

NADIA MIKAIL

INCONTRIAMOCI
ALLA FINE
DEL MONDO



HOT
SPOT il castoro

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Nadia Mikail

Incontriamoci alla fine del mondo

Traduzione di Maria Bastanzetti

© 2025 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *The Cats We Meet Along the Way*

Copyright © 2022 Nadia Mikail

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna da Guppy Books

Illustrazioni interne © Nate Ng

ISBN 979-12-5533-297-8

Finito di stampare nel mese di gennaio 2025
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)





NADIA MIKAIL



*INCONTRIAMOCI
ALLA FINE
DEL MONDO*



Traduzione di Maria Bastanzetti



HOT
SPOT il castoro

IL GATTO, PRIMA PARTE

(PRESENTE)



IL GATTO CHE LI AVEVA SEGUITI fino a casa aveva una chiazza senza pelo sulla zampa posteriore sinistra e un orecchio mozzato. Era arancione, di una tonalità sgradevole e sporca, che ricordava ad Aisha un curry di pesce andato a male.

«Sciò», disse Aisha. Il gatto la ignorò.

«Non essere cattiva», la sgridò Walter. Si chinò e mostrò i suoi canini storti al felino, abbassando la testa scura per guardarlo bene. «Ehi, micetto, ti sei perso?»

«*Miao*», rispose il gatto in tono impaziente, un verso che alle orecchie di Aisha suonò come: *Certo che no, vi sto solo seguendo verso la mia nuova casa.*

Quando Walter si alzò e girarono l'angolo per entrare nella via dove abitavano, il gatto li seguì con passo sicuro, come se conoscesse perfettamente il luogo.

«Oh, sicuro che ha le pulci», protestò lei, facendo un gesto più deciso per scacciarlo.

«E chi se ne importa?», disse Walter. Intendeva dire: *Visto che tanto moriremo tutti comunque*. «Non voglio che sia solo quando... Be', quando.»

Aisha preferiva comunque morire senza prurito al cuoio capelluto, grazie tante. Aprì la porta d'ingresso verde lime e salutò: «Ciao, *mak*».

«Ciao, *sayang*», rispose sua madre, alzando lo sguardo dal quaderno a righe che usava per le ricette. Il sole, ormai al tramonto, filtrava a fatica attraverso la finestra sporca. Sembrava che tutto fosse al tramonto, ormai. «Ciao, Walter. Ciao, gatto randagio che non voglio nella mia cucina.»

Aisha guardò Walter e alzò le spalle, non troppo dispiaciuta. «Hai sentito. Sua la cucina, sue le regole.»

Ma Walter guardò la madre di Aisha, e la ragazza capì che era già una causa persa. Si scambiarono un'occhiata in cui Walter comunicò a Esah frasi supplichevoli sul non voler lasciare il gatto da solo alla Fine, con uno sguardo implorante, e Aisha vide il momento in cui gli occhi di sua madre si addolcirono.

Un attimo dopo, Esah chiese: «Allora, lui come si chiama?».
«È un maschio?»

Esah indicò il punto in cui il gatto era seduto sullo zerbino, leccandosi l'evidente manifestazione del suo genere.

«Mmm...», disse Walter. «Come si chiama, Sha?»

«Saccodipulci», rispose Aisha.

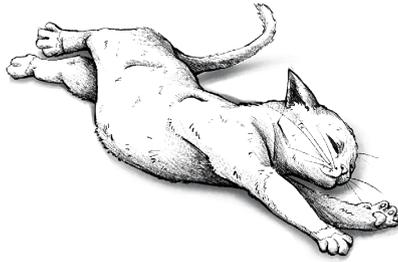
Walter le diede un colpetto sull'orecchio con pollice e indice. «Non essere così cattiva.»

«Sai, penso che resterà», commentò Esah. Sorrise distrattamente verso Saccodipulci, che s'impegnò ancora di più a leccarsi in modo volgare le parti intime, come per fare il punto.

«Saccodipulci», disse Walter, accovacciandosi vicino a lui e grattandogli il mento. «Non fare caso a lei. Consideralo un soprannome affettuoso.»

Aisha stava osservando sua madre, che continuava a guardare svagata il gatto. Si chiese a cosa stesse pensando. Una volta, June le aveva raccontato che i randagi seguivano anche suo padre fino a casa, camminandogli vicino ai talloni e strofinandogli la testa contro le caviglie. Forse Esah se ne stava ricordando, vedendo il musetto peloso di Saccodipulci.

IL GATTO, SECONDA PARTE (PRESENTE)



FORSE IL PROBLEMA era che si sarebbero sposati, se il mondo non fosse stato in procinto di finire. A volte Aisha poteva vederlo, dispiegato davanti a sé, il progresso dei loro decenni insieme: il fidanzamento, la casa, il cane, il primo figlio con il suo sorriso ampio, il secondo con i suoi pugnetti paffuti. Mattine pigre, la sua ciotola preferita di *laksa* portata a letto, preparare i pranzi di entrambi per il lavoro, le domeniche al parco del quartiere.

Sarebbe stata felice anche lei. Sarebbero stati follemente felici per quella felicità semplice. Ora litigavano più che mai, a otto mesi dalla fine del mondo. Aisha avrebbe chiamato il loro primo figlio Amin, in onore del suo amato zio, il fratello preferito di suo padre. Walter avrebbe adorato quel nome per tutte le storie che lei gli aveva raccontato sullo zio Amin e su come la portava alle altalene ogni venerdì, prima di morire. Aisha avrebbe studiato per aiutare le persone in difficoltà.

Walter sarebbe saltato da una carriera all'altra, indeciso e appassionato di tutto. Aisha avrebbe voluto viaggiare per il mondo. Avrebbero avuto diversi gatti, perché Walter non sarebbe mai riuscito a dire di no ai randagi che li seguivano a casa.

Walter diceva cose dolci e sciocche a Saccodipulci, ora seduto al tavolo della cucina, e Aisha lo amava, lo amava disperatamente, lo amava più di ogni altra cosa.

«Sai», disse Esah, con la voce bassa che tagliava dolcemente i pensieri di Aisha, «stavo pensando a June». Lo disse con molta cura, come se fosse solo un'altra cosa sulla lista della spesa che voleva che Aisha prendesse.

Sia Aisha che Walter alzarono di scatto la testa. Saccodipulci, che chiaramente non poteva sopportare di non essere al centro dell'attenzione nemmeno per un secondo, saltò elegantemente sul pavimento e si allontanò.

Come se fosse casa sua. Aisha suppose che ora, in teoria, lo fosse davvero.

«Oh?», disse Aisha, con altrettanta cautela. Si sentiva paralizzata, sentiva qualcosa artigliarle la gola, non era sicura se fosse panico. «Tutto bene? Hai avuto sue notizie?»

«No, non ho saputo niente.» Esah mise la terrina blu nel lavandino e aprì il rubinetto. Non la guardava. La terrina conteneva ancora tutta la pastella che aveva preparato per la torta. «Stavo solo pensando che voglio sistemare le cose», disse. «Con... sai, tutto quanto.»

«Tutto quanto», ripeté Aisha inutilmente. «Quindi vuoi andare da lei?» La testa di Walter si girava avanti e indietro, quasi stesse seguendo una partita di tennis.

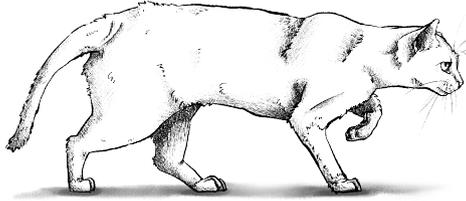
«Forse», disse Esah. L'acqua scorreva sulla pastella, rovinan-

dola, ed Esah la fissava senza vederla. «Cos'altro posso fare?» Intendeva dire: *Ora che non abbiamo più tempo*. Aisha si avvicinò a sua madre e la abbracciò molto, molto delicatamente. Allungò una mano e chiuse il rubinetto. La pastella giaceva lì, umiliata e rovinata. Esah fece un forte sbuffo di fastidio e mormorò qualcosa sulla torta persa.

«Cos'altro *possiamo* fare, intendi, *mak*», disse Aisha. «Io sono con te.» Ignorò qualsiasi cosa fosse che la artigliava dentro e annuì fermamente, con la fronte contro la spalla calda di sua madre, cercando di essere convincente. «Un passo alla volta. Andrà tutto bene.»

UNA STORIA SU JUNE

(TRE ANNI PRIMA)



JUNE AVEVA DICIANNOVE ANNI quando aveva deciso che non ne poteva più.

«Che cosa intendi con “ne ho abbastanza di questa casa”?», chiese Aisha, seguendola per la camera mentre prendeva oggetti, li valutava attentamente e poi li riponeva o li metteva in valigia.

Una valigia sbiadita, enorme e ancora molto rosa shocking. June aveva implorato per averla, a sedici anni, per andare in Europa. La madre aveva acconsentito al viaggio dopo un mese in cui la figlia aveva alternato furiosi musì lunghi a dolci momenti in cui si occupava senza brontolare di ogni faccenda domestica. Le aveva fatto installare un'app di tracciamento sul telefono, così poteva controllare che fosse esattamente nel posto in cui diceva di essere, esattamente all'ora in cui diceva di esserci.

«No, è solo...» June guardò sua sorella, la valigia, il dinosauro di peluche, Lala. «Non è la casa. La casa è una metafora.»

«Non siamo a lezione di inglese, June!» Aisha aveva quindici anni ed era sconvolta. La guardò mentre June prendeva un paio di calzini e li scartava gettandoli senza esitare nelle profondità dell'armadio. «Che significa? Una metafora di cosa?»

June si fermò e la fissò, come se fosse ovvio. «Del fatto che se non me ne vado ora, resterò qui per tutta la vita», disse.

«Non è vero, devi andare all'università!»

«Università, scemuniversità», dichiarò June, concisa. Aveva sostenuto l'ultima prova della maturità proprio quel mattino. A quanto ricordava Aisha, era stata di letteratura, ecco perché June parlava di metafore. «Non ci vado. A te e a *mak* non l'avevo ancora detto perché mi sareste state addosso, così almeno ho potuto godermi questi ultimi mesi con voi due. Ma non sto morendo, Sha. Sarò sempre tua sorella.»

A quel punto si sedette sul suo letto (rosa sbiadito) e le mise saldamente le mani sulle spalle, come se non volesse lasciarla andare (però stava per farlo). «Sto solo... cercando me stessa.»

Aisha la fissò, il lampo quasi maniacale nei suoi occhi, le ciocche (rosa acceso) nei suoi capelli. «Puoi farlo qui.»

«So che non posso», replicò June, ostinatamente sicura, come lo era su quasi tutto.

«Cosa dirà *mak*?», chiese Aisha, in un ultimo, disperato tentativo. Aveva quindici anni, ed era troppo quindicenne per dire: *Ti prego, non lasciarmi. Non ancora.*

«Ah», disse June, distogliendo lo sguardo. «Ecco il problema. Se solo potesse capire... Ma non capirà... Però non si sa mai, potrebbe.» Si grattò il mento, incerta. Poi guardò di nuovo Aisha con una sorta di speranza. «Forse, se dicessi qualcosa tu... Magari aiuterebbe.»

«Vuoi che dica qualcosa», ripeté Aisha lentamente, «per farle accettare che te ne vai?».

«Lei ti ascolta», osservò June. Aisha trovava l'affermazione palesemente falsa. «Tu sei la figlia brava. Dille qualcosa, così non sarà troppo sconvolta.»

«Non c'è niente che io possa dire per evitarlo», commentò Aisha in tono piatto. Ma June, senza dare peso ai dubbi della sorella, sembrò prendere quella frase come una conferma del suo aiuto. Si girò, un po' più felice, e buttò una spazzola per capelli nella valigia.

L'aveva annunciato alla madre quella sera, a cena. «E l'università?», aveva chiesto Esah. «Sei troppo giovane per sapere cosa vuoi», aveva detto Esah. «Allora vattene e non tornare mai più. Vai, vai via!», aveva urlato Esah, lei che non urlava quasi mai. *Sik kenang budi.*

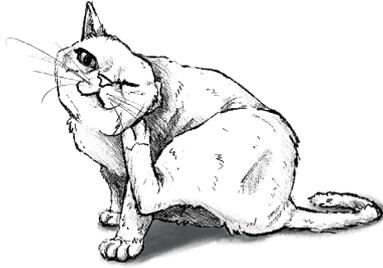
Era calato un silenzio che era stato, in qualche modo, peggio dei tanti e prolungati silenzi che avevano vissuto in quella villetta. June non aveva aperto bocca. Aisha aveva sentito gli occhi della sorella su di sé, il suo sguardo rovente che le apriva un buco nella testa. Uno sguardo implorante, pieno di dolore. Aisha aveva fissato il pesce fritto, desiderando con tutto il cuore di essere lontana da lì. Lo desiderò così intensamente che riuscì a non sentire più quello sguardo. Rimasero tutte e tre a tavola, in assoluto silenzio, fino al termine della cena, poi June lavò i piatti e salì in camera sua.

Un'ora dopo, videro la valigia rosa shocking trascinata lungo il vialetto, la testa di June (con le meches rosa acceso) china, ma determinata.

In Aisha c'era una ferita che si apriva di più a ogni passo della sorella lontano da lei. Aveva perso altre persone, nella sua vita, ma queste non se n'erano andate di loro volontà. June invece aveva *scelto* di partire. Aveva scelto di sparire dalle loro vite senza lasciare traccia, e aveva scelto di non tornare.

WALTER SE NE VA

(PRESENTE)



«Meglio che vada», disse Walter. «Ma' mi sta aspettando.»

«Ciao, Walter», disse distrattamente Esah, agitando le dita in segno di saluto. «Stai attento.»

Esah voleva bene a Walter, nel modo in cui quasi tutti quelli che lo conoscevano gli volevano bene: con tutto il cuore e con un leggero stupore, come se non si fossero accorti di aver iniziato a volergli bene finché non era successo, e ormai non avrebbero voluto che fosse altrimenti.

«Ciao, zia», disse educatamente lui. Salutò a sua volta con la mano, grattò il mento di Saccodipulci, usò l'altro lavandino per aprire il rubinetto e lavarsi le mani e lasciò che Aisha lo accompagnasse alla porta.

Aisha sapeva esattamente quando e come si era innamorata di Walter. Non c'era stata alcuna improvvisa consapevolezza, nessuna marea giunta inaspettata. Una sera, Walter le aveva mandato un messaggio: "Ciao, posso chiamarti un attimo?",

invece di scriverle e basta, e avevano parlato fino all'alba. Avevano parlato di *Antonio e Cleopatra* e *Come vi piace*, che stavano studiando a scuola, ma anche dei genitori di Walter, della sua *mak*, del cane di Walter, del fatto che lei non aveva animali domestici e del fatto che lui nutriva una passione per i reality show trash, e del romanzo di Tolkien preferito di Aisha. Lei gli aveva raccontato di quando era piombata giù dalla struttura da arrampicata all'asilo, ed era corsa piangendo dalla sorella maggiore. Lui le aveva raccontato di quando sua madre se l'era dimenticato al mercato della domenica, e Walter era rimasto seduto tra la frutta e la verdura finché lei non era tornata e l'aveva preso in braccio. Aisha gli aveva raccontato della sua segreta paura del sangue, che stava cercando di superare con molto impegno. Walter le aveva raccontato della sua prima goffa uscita al *Kafe Baluddin*. Lei gli aveva detto che voleva andare in giro per il mondo e vedere tutti i posti possibili e immaginabili. Si sentiva sempre incredibilmente in colpa per quel desiderio. Lui le aveva detto che voleva fare lo scrittore, il matematico e il biologo marino, e che il mondo gli sembrava così pieno di cose da fare, ma poi c'era sempre troppo poco tempo per farle.

Aisha aveva messo giù il telefono e si era detta: *Ah, però...* Non che lo ritenesse perfetto *perfetto*. Erano passati due anni, ormai. Sapeva che mangiava con la bocca aperta e che era indeciso oltre ogni dire. Sapeva che era determinato a portare quelle sue scarpe da ginnastica bucate finché non fossero letteralmente cadute a pezzi per strada e che a volte dava i suoi genitori per scontati. Sapeva che poteva essere viziato, scontroso e testardo quanto lei, e amava tutto ciò con intensità e consapevolezza. Fin dalla prima telefonata, la sua voce era sempre

stata calda come la sua poltrona preferita, calda come il bucato appena fatto, calda come la cucina di domenica mattina con sua madre che faceva da mangiare, canticchiando, piena di vita.

«Domani?», chiese Aisha.

«Domani», disse Walter, chinandosi a sfiorarle dolcemente la guancia, una sensazione leggera, che le faceva il solletico. Ma subito dopo alzò la testa e le diede affettuosi colpetti al collo, al mento, allo stomaco, sempre più veloci, finché lei non iniziò a ridacchiare e a scacciarlo.

«Sei un bambino», lo informò. «Queste cose le fanno i bambini.»

«Andrà tutto bene», le disse Walter, stringendola tra le braccia. Non la trattava come se fosse fragile, perché non lo erano. La strinse fino a far scivolare via, per un momento, tutte le preoccupazioni: lentamente, ma così nel profondo. Era il suo modo di fare: sicuramente sapeva fare cose impossibili, come dissolvere tutti i suoi problemi con la forza di volontà. E non si sbagliava. Walter, Aisha ne era certa, sarebbe stato invincibile contro il mondo, bastava dargli tempo. Avrebbe scritto, contato, esplorato le profondità del mare, e poi sarebbe stato di nuovo affamato, avrebbe voluto altre avventure.

Quando si staccò da lei, Aisha continuò a percepire la sensazione persistente sulla pelle: il tocco del suo naso, il lieve sfioramento delle sue labbra.

«Ti amo», disse Walter, con noncuranza. Le fece un rapido sorriso, dolce e rilassato. «Dopo pranzo. Alle tre.»

«Va bene», disse Aisha. «D'accordo.»

UNA SPIEGAZIONE

(QUATTRO MESI PRIMA)



IL MONDO SCOPRÌ CHE STAVA PER FINIRE in un martedì come tanti.

ENTRO UN ANNO, urlavano i titoli. Quando ancora c'erano titoli. Un asteroide sfrecciava dritto verso la Terra, un finale in perfetto stile hollywoodiano. Sembrava davvero uscito da un film. A volte pareva ancora uno scherzo crudele, tirato in lungo per divertimento.

Quando uscì la notizia, Aisha era sulla spiaggia con Walter, tutto era immerso in una bellissima luce dorata, le onde arrivavano, si ritiravano, tornavano di nuovo. Erano fuori per il weekend, e avevano lasciato i telefoni a casa. Stavano ridendo, quando la gente si era messa a urlare. Poi la spiaggia si era svuotata in fretta, come in una bassa marea.

Aisha aveva pensato: *Tsunami*. Subito dopo aveva pensato: *Attentato, crollo finanziario, sparatoria di massa*. Erano risaliti in macchina e avevano guidato verso casa in silenzio. Esah li

aveva accolti sulla porta di casa verde lime, il volto pallido, le mani tremanti. Aisha aveva capito che si trattava di tutte quelle cose insieme, e la fine di tutte quelle cose, nello stesso momento.

Ecco come era stata prevista la fine del mondo.

La Terra avvolta da fiamme e fumo, in un unico, smisurato incendio.

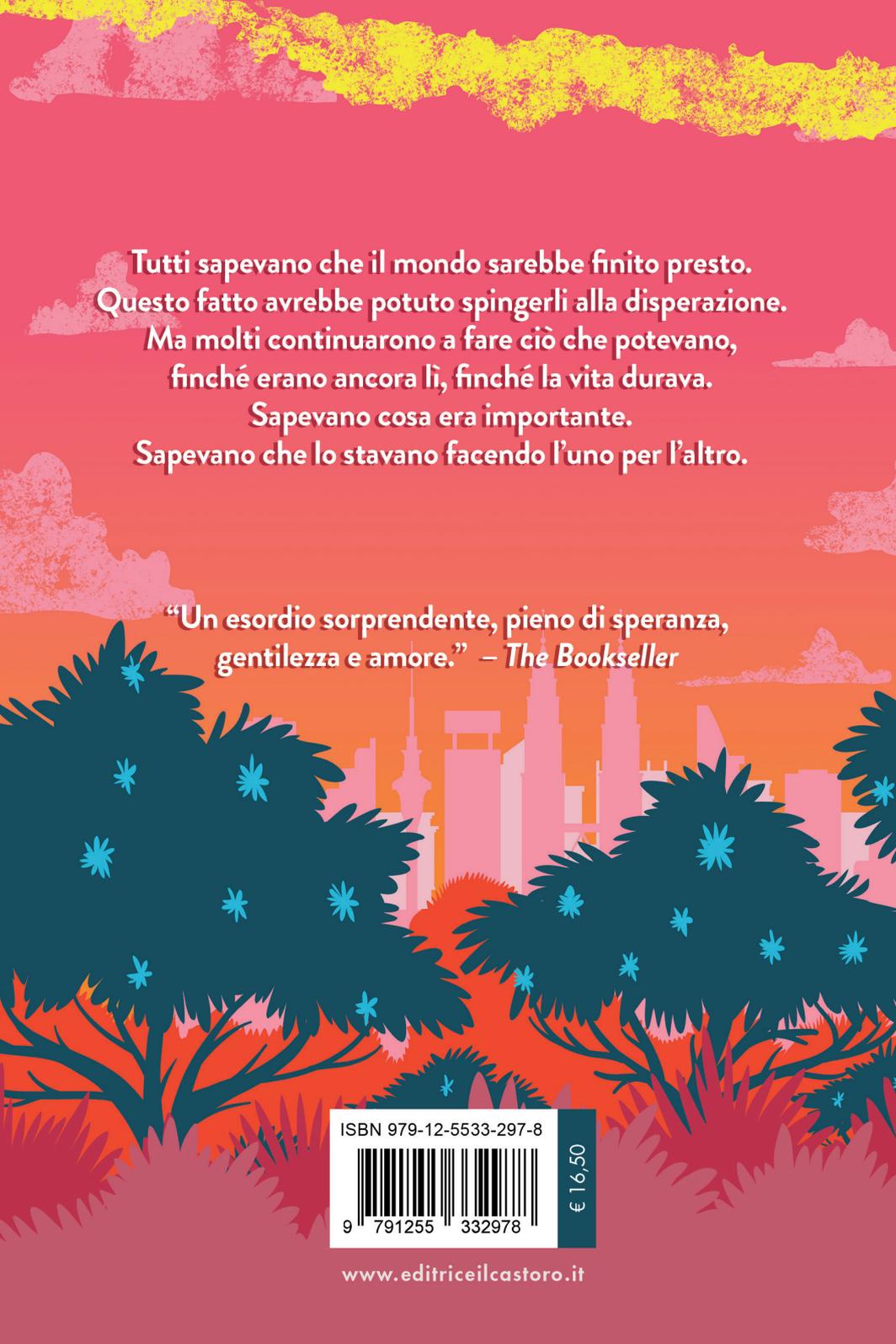
Terremoti e tsunami che avrebbero scosso, spezzato e travolto tutto ciò che sarebbe rimasto.

Vulcani in eruzione, piogge acide, aria avvelenata e il buio, il sole sprofondato nell'oscurità.

Si scoprì che i governi lo sapevano da quattro anni e le avevano pensate tutte, dal deviare la traiettoria dell'asteroide al puntare freneticamente tutti gli sforzi sui viaggi nello spazio, fino al tentativo di costruire enormi bunker sotterranei. Ma quando nulla sembrò funzionare, si rivolsero tutti alle loro popolazioni contemporaneamente.

«Sono tempi oscuri», esordivano tutti i discorsi, «ma dobbiamo ricordare una cosa importante: il potere dell'umanità di unirsi e affrontare ciò che sta per succedere è invitto». La maggior parte del mondo aveva guardato la trasmissione, un video apparso mentre scrollava i social o sullo schermo durante la maratona serale di questa o quella serie. Alcuni l'avevano sentita alla radio, altri sui loro smartwatch. Qualcuno si era svegliato con la notizia.

Molti si misero immediatamente a scavare bunker o costruire rifugi. Gli scienziati in TV dichiararono che nemmeno i più resistenti sarebbero serviti contro un asteroide largo chilometri, fidatevi, loro avevano già controllato. L'avevano di-



Tutti sapevano che il mondo sarebbe finito presto.
Questo fatto avrebbe potuto spingerli alla disperazione.
Ma molti continuarono a fare ciò che potevano,
finché erano ancora lì, finché la vita durava.
Sapevano cosa era importante.
Sapevano che lo stavano facendo l'uno per l'altro.

“Un esordio sorprendente, pieno di speranza,
gentilezza e amore.” – *The Bookseller*

ISBN 979-12-5533-297-8



9 791255 332978

€ 16,50

www.editriceilcastoro.it